

VALENTINA CORDERO

La metafisica è ancora viva

IL PENSIERO FORTE
DEVE RISORGERE DALLE CENERI DELL'EPOCA POSTMODERNA,
E L'UOMO DEVE GRIDARE NUOVAMENTE
LA NOSTALGIA DELLE METANARRAZIONI

Mettere un freno al pretesto metafisico di fornire delle verità ultime, opporsi al sistema totalizzante; una vera crisi delle nozioni di verità e fondamento e la caduta di una certezza umana. È il pensiero postmoderno, visto come un'opposizione frontale, che in un certo qual modo vuole scalzare e sorpassare il pensiero metafisico (quel pensiero legittimante e totalizzante) e che tende a sottolineare sempre di più una sorta di declassamento della ragione, ovvero un passaggio che quest'ultima ha compiuto, dal pensiero forte Otto-Novecentesco a quello debole designato da Gianni Vattimo. «Quanto a me e al pensiero debole – ha detto Vattimo al quotidiano *Avvenire* nel 1998 – dirò molto francamente che questa mi sembra la sola filosofia cristiana praticabile dopo la dissoluzione della metafisica».

La postmodernità è antimoderna e si può interpretare come quel filone di pensiero che fa della decostruzione il proprio fondamento e che, a differenza della metafisica, è in grado di accettare il peso dell'errore e di conseguenza di tutto ciò che nella vita è caduco. Una mossa questa che a ragion veduta si converte senza dubbio in un abbassamento del concetto di verità che, proprio a causa dell'accettazione dell'errore, è come se si modellasse sulla dimensione umana. È un modo di procedere che diventa quindi lontano da quella verità hegeliana, dove il concetto e la realtà concreta corrispondono, un movimento in cui pensante e pensato sono solidali e formano un tutt'uno in una sorta di corrispondenza. Ed è quasi come se i tentativi passati portati avanti dall'Illuminismo e dall'hegelismo fossero falliti del tutto: Kant, a proposito della metafisica parlava di un «cattivo modo di procedere fino ad oggi», e Søren Kirkegaard diceva che «Hegel aveva costruito un palazzo del pensiero così grande e magnifico da essere inabitabile».

È come se questo progetto volto all'unità si fosse sgretolato nel tempo per dare vita alla molteplicità, in nome di un mondo che non può che essere frammentario senza alcun barlume di unitarietà e totalità, ed è come se la filosofia fosse oramai vuota perché priva del suo compito. E ad avere una forte ripercussione sull'epoca postmoderna è stata la scuola di Francoforte, che ha marcato con grande enfasi il fatto che questa emancipazione dell'uomo promossa dall'epoca moderna abbia invertito la rotta ritorcendosi contro se stessa e producendo una sorta di universale oppressione.

Il postmoderno dà un calcio in particolare alla visione hegeliana, vista come una disperata ed ossessiva ricerca della verità, in nome di un nuovo modo di sentire e di pensare, diverso da quello moderno, che si identifica invece come l'epoca della storia della libertà.

Lo stesso Jean François Lyotard affermava difatti che nell'epoca postmoderna non è più possibile vedere quella ricerca dei fondamenti dell'essere, dato che si tratta di un essere che accade nel mondo. Si ha piuttosto il venire meno della pretesa di fondare un unico senso del mondo, proprio a partire da quei principi di matrice metafisica e l'abbandono dei grandi movimenti come l'Illuminismo – volto a razionalizzare il mondo – il Marxismo e l'Idealismo che vedevano l'intera realtà racchiusa in un senso unitario.

Lo sfaldamento delle certezze stabili lascia quindi spazio a una corrente che mette in discussione anche il concetto stesso di progresso e che vede sempre meno l'idea che ci sia un'unica verità capace di orientare il pensiero umano. È un allontanarsi da quelle pretese di totalità e scientificità che legittima la domanda: *È forse il progresso per i postmodernisti diventato un qualcosa di incontrollabile per il genere umano?*

Ma la postmodernità è anche la "morte" di ogni discorso metafisico. Scredita tutto ciò che si erge a discorso totalizzante, ed è l'inizio piuttosto di un movimento in cui la realtà è vista come inaccessibile poiché mediata dai sensi. Ed è ciò che si legge difatti in quel «*Got is Tot*» - nel «*Dio è Morto*» di Nietzsche contenuto ne *La Gaia Scienza* - che è oramai svuotato di ogni codice teleologico e morale. «Rompendo uno dei principali concetti della cristianità – si può leggere nel testo nietzschiano – la fede in Dio, cade il tutto: nulla di necessario rimane nelle mani». ¹ E così l'uomo, per il filosofo tedesco – considerato da Habermas una trottola girevole che traghetta la filosofia verso il postmoderno (*Discorso filosofico della modernità*) – ha perso la capacità di credere e riconoscere un ordine cosmico. Atteggiamo questo che conduce a un rifiuto dei valori stessi assoluti che legano gli individui. Il pensiero forte – metafisico – è quindi visto come la morte del pensiero stesso da considerarsi come ricerca. E anche con Heidegger è venuta meno la metafisica: per il filosofo il punto di partenza non s'identifica più con il soggetto cartesiano ma con l'uomo in quanto Esserci, un essere gettato nel mondo e in una determinata situazione.

Il pensiero postmoderno – o postmetafisico – non è solo un deterioramento ma un vero ribaltamento, una nuova visione del mondo e della società che è guidata da una sorta di vera disillusione dei sistemi speculativi e una rottura della rottura con il passato – il sistema hegeliano già a sua volta era nato come frattura con ciò che lo precedeva. La questione della postmodernità può essere vista difatti come una problematica del limite della concettualizzazione e della conoscenza umana che tende ad escludere l'arte e la scienza come delle guide verso quel compimento sociale.

Ma tutto ciò non è forse la perdita di fiducia? Esatto, quella fiducia che caratterizzava l'epoca moderna e che poteva essere vista come la capacità di una comprensione stabile di ciò che da sempre ruota intorno all'uomo. Un ruolo, quello del pensiero forte, che la postmodernità ha considerato come una sorta d'ingenuità filosofica. Ma il postmoderno è l'avvento piuttosto della notte che è scesa sulla Terra e dove si scorgono solamente delle ombre, come in una sorta di bufera dantesca, «una bufera infernale, che mai non resta, mena li spiriti con la sua rapina; voltando e percotendo li molesta» (Dante, *Inferno*, Canto V).

¹ Friedrich Nietzsche, *La Gaia Scienza*, Sezione 125.

Si tratta forse della fine dell'equazione nuovo=migliore come ciò che non può essere più proponibile e della perdita delle stesse capacità umane di migliorare il mondo circostante? Forse, ed è quasi come se si guardasse all'hegelismo e all'Illuminismo come una serie di racconti che sono serviti solo per legittimare un periodo storico. «La modernità – si legge ne *La società trasparente* di Vattimo – nella ipotesi che propongo, finisce quando – per molteplici ragioni – non appare più possibile parlare della storia come di un qualcosa di unitario».²

Ma come si prospetta essere il futuro di questo filone postmoderno? O per meglio dire, ha un futuro? E il suo tentativo di smascherare in un certo qual modo la metafisica ha funzionato del tutto? Domande queste più che plausibili, visto che di recente molti studiosi si sono accaniti su questo tema, chi a favore del pensiero debole e chi, come Maurizio Ferraris, sostiene un ritorno necessario del pensiero forte e del riconoscimento di certezze universali e non interpretazioni in nome di un nuovo realismo filosofico contro il populismo mediatico.

Oggi sembra oramai dominare la paura di un ritorno della metafisica che nutra una fiducia quasi messianica nella ragione come se fosse uno spettro marxiano che si aggira nel mondo, che non lascia tregua a nessuno e che viene visto come una sorta di dominio. Ma può la metafisica dirsi un modo di pensare dissolto, una condizione questa pretesa dal pensiero postmoderno? No, o per lo meno non del tutto perché solo un pensiero forte – e dunque metafisico – ancorato alla verità e all'unità e in grado di superare la molteplicità e la frammentarietà di ciò che circonda l'essere umano può rendere possibile una pacifica convivenza umana. E, come ha detto San Tommaso d'Acquino, «è impossibile affermare in senso assoluto che non c'è verità».³

Ha forse ragione Weber, quando dice che «siamo ormai nell'epoca del disincanto»? Ed è forse così pericoloso il nichilismo della ragione postmoderna? Forse. L'uomo di oggi ha bisogno di riacquistare la propria responsabilità, mettersi in discussione ma soprattutto tornare a viaggiare sui propri binari e riconoscere il suo percorso esistenziale. Perché l'uomo postmoderno deve essere in grado di fare sua quell'identità che ha perso diventando come quell'essere che vive un dramma in solitudine e in nessun luogo e una sensazione di sradicamento e disorientamento. Stiamo vivendo nella condizione «liquida», proprio quella descritta da Zygmunt Bauman ne *La modernità liquida*: una situazione dove regna l'incertezza e dove ogni aspetto della vita, seppur piccolo, può essere rimodellato artificialmente e dove le stesse relazioni sociali sono diventate oramai precarie. L'uomo è come se si sentisse rinchiuso dentro una gabbia, quella forse di cui parlava Rainer Maria Rilke nella poesia *Der Panther*. E Bauman, insieme a Lyotard, condivide proprio l'idea di una caduta delle cosiddette metanarrazioni, quelle narrazioni metafisiche il cui declino ha condotto l'uomo a vivere questa condizione liquida.

Un tassello importante e da non tralasciare è senza dubbio il fatto che il riconoscimento di questo pensiero forte porta di conseguenza al riconoscimento della più alta forma di verità, ovvero Dio. Riconoscere dei valori assoluti, l'unità a scapito della molteplicità del mondo, significa anche vedere che il tutto è dettato da leggi e da una forza che è al di sopra

² Gianni Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti, Milano, 1990, pag. 8.

³ Tommaso d'Acquino, *De Veritate*, q. 1, a. 5, ad 5.

degli uomini, Dio, che è anche in tutte le cose. E in questo modo l'uomo può pervenire alla consapevolezza di questo Dio. Lo stesso Hegel diceva che «il contenuto della filosofia e della religione è il medesimo»,⁴ poiché entrambe ricercano la verità, una verità che nella sua accezione più alta può solo identificarsi con Dio, quella totalità cosmica e storica di cui parlava Hegel. Questo per vedere come forse oggi si può parlare di una sorta di congedo dal Dio cristiano, un'epoca in cui è post non solo la cultura ma anche la teologia stessa perché Dio e l'uomo, pur nella loro reciproca differenza, devono entrare in dialogo. E questo non è altro che rimettere in gioco una fede che con la postmodernità è stata in qualche modo indebolita e che non riesce più a rappresentare una scommessa "pascaliana" nell'assurdo in ciò che alla ragione umana appare come irrazionale e spesso irraggiungibile.

E, a tale proposito, come non fare riferimento al Papa Giovanni Paolo II che proprio in *Fides et Ratio* (83) afferma la necessità e il rilancio della metafisica.

«È necessaria una filosofia di portata autenticamente metafisica, capace cioè di trascendere i dati empirici per giungere, nella sua ricerca della verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante [...]. Desidero solo affermare che la realtà e la verità trascendono il fattuale e l'empirico, e voglio rivendicare la capacità che l'uomo possiede di conoscere questa dimensione trascendente e metafisica in modo vero e certo, benché imperfetto ed analogico [...]. Ovunque l'uomo scopre la presenza di un richiamo all'assoluto e al trascendente, lì si apre uno spiraglio verso la dimensione metafisica del reale: nella verità, nella bellezza, nei valori morali, nella persona altrui, nell'essere stesso, in Dio [...]. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge. Un pensiero filosofico che rifiutasse ogni apertura metafisica, pertanto, sarebbe radicalmente inadeguato a svolgere una funzione mediatrice nella comprensione della Rivelazione».

E ancora prima (4) dice:

«In realtà, ogni sistema filosofico, pur rispettato sempre nella sua interezza senza strumentalizzazioni di sorta, deve riconoscere la priorità del pensare filosofico, da cui trae origine e a cui deve servire in forma coerente [...]. Quando la ragione riesce a intuire e a formulare i principi primi e universali dell'essere e a far correttamente scaturire da questi conclusioni coerenti di ordine logico e deontologico, allora può dirsi una ragione retta o, come la chiamavano gli antichi, *orthòs logos*, *recta ratio*».

La ricerca della verità è quindi possibile e il pensiero metafisico ha la forza per procedere e districarsi in questo difficile cammino. Il pensiero forte, quello che Giovanni Reale chiama «il cuore della riflessione filosofica», è quel pensiero capace di ambizione filosofica in nome di una insostenibilità del nichilismo per salvare il mondo dal diventare una terra senza Dio e desolata. E questo perché l'uomo, per comprendere appieno la Rivelazione, necessita di un pensiero filosofico aperto alla metafisica che mira alla verità ultima.

E non deve essere forse il pensiero forte una sorta di via d'uscita dal nichilismo stesso (che è diventato non solo una situazione ma anche una condizione normale del nostro vivere) che rappresenta una finestra sul nulla e una storia che non mostra più il suo corso lineare e non si sa dove sia

⁴ G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Laterza, Bari, 2002, pag. 551

diretta, come se si trovasse di fronte ad una linea quasi insormontabile? Sì. Si tratta di un nuovo ritorno per la ragione, che deve ritrovare la sua fonte e riappropriarsi di quella visione dell'Essere letteralmente sparita con il postmoderno. In serrata polemica con i sostenitori del suo oltrepassamento, esiste forse la possibilità per la metafisica di risorgere dalle ceneri della postmodernità, perché la verità è concettualmente intrecciata con la metafisica: non posso pensare alla verità se non penso anche alla metafisica.

E se da un lato, la postmodernità vuole essere quella sponda critica nei confronti della modernità, dall'altro però non è in grado di mostrare un vero superamento delle grandi narrazioni moderne, quasi come se fosse su una barca in balia delle onde che non riesce a raggiungere l'altra sponda dell'Oceano, nonostante i suoi sforzi. E non è altro che un esito nichilistico come se il vero fine della postmodernità venisse a mancare.

«Il postmoderno, epoca di crisi, epoca di nichilismo; l'epoca tra la compiuta 'morte di Dio' e l'attesa 'nascita dell'Oltreuomo' (Nietsche); l'epoca del 'non più' degli dèi fuggiti e del 'non ancora' del Dio che deve venire (Heidegger); l'epoca ambivalente di un 'post' che non è ancora tanto 'dopo' da lasciare alle spalle il 'moderno' e pur sperimenta con realismo la dissoluzione di una civiltà».⁵

È di vitale importanza tornare a dare peso e riconoscere questa dimensione trascendente. E così come le aspettative e i progetti dell'Illuminismo si sono rivoltati nel loro contrario, anche il postmodernismo arriverà a ritorcersi contro se stesso per dare di nuovo spazio alla grandi narrazioni metafisiche che hanno segnato una intera epoca storica. E questo perché non è possibile fermarsi alla sola esperienza, in quanto la riflessione di carattere speculativo deve essere in grado di raggiungere il fondamento che la sorregge. Il ritorno alla metafisica, a ciò che Derrida aveva dato il nome di "mitologia bianca", potrebbe essere il nuovo senso da dare alla filosofia dopo il postmoderno.

La metafisica appartiene in maniera essenziale alla natura umana. E l'uomo, sebbene immerso in questa condizione di disagio postmoderno e rimasto orfano di Dio in quella dimensione dell'*hic et nunc*, deve avere la forza di dare di nuovo un volto alla metafisica e gridare la nostalgia dell'assoluto e delle grandi narrazioni metafisiche del passato. Una strada che è stata abbandonata dal postmoderno ma non per questo non può più essere battuta e ripercorsa per riscoprire la solidità e afferrare nuovamente le visioni totalizzanti e i fondamenti ultimi, scommettendo su di essi e scalzando le visioni molteplici e deboli.

Perché la domanda metafisica "che cosa è l'essere" è una domanda che abbraccia tutto e, ricordando le parole di Paul Gilbert – professore ordinario di Metafisica alla Pontificia Università Gregoriana di Roma – «tutto è un po' essere, anche i sogni che ci fanno vivere, anzi senza il verbo essere non si può capire niente, non si può amare nessuno. Il verbo essere abbraccia tutto. La domanda metafisica è una domanda universale che tocca il più profondo di ciò che noi siamo».

⁵ Gianfranco Morra, *Il quarto uomo: Postmodernità o crisi della modernità?*, Armando Editore, Roma, 2000, pag. 8.